

---

**PRIMO CONGRESSO**  
DELLA  
" SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE " ,,  
**Sezione di Antropologia**

PARMA - SETTEMBRE 1907

**G. Sergi.** — *Di una classificazione razionale dei gruppi umani.*  
Discorso inaugurale della sezione X.

Con questo discorso il Sergi propone una classificazione Linneana dei gruppi umani e ne dà brevemente le ragioni che ampiamente ha dimostrato nella recentissima opera <sup>(1)</sup> pubblicata in questi giorni. Egli premette che malgrado i grandi progressi e le enormi cognizioni acquisite, fino ad ora manca una definizione sistematica di tutti i gruppi umani che popolano la terra, donde un grave disordine intorno al posto che loro bisogna assegnare come tipi biologici. Sostiene che la causa precipua di ciò sia la credenza che l'uomo costituisca nell'ordine dei primati una famiglia, unico genere, unica specie, e le divergenze constatate costituiscano solo razze dell'unica specie. Ma la parola razza è così equivoca che di essa non si sa quale sia il vero valore, perchè adoperata con molti significati ed in vario senso, nè dell'infinito numero che se ne è fatto si dà la origine o le relazioni reciproche. La sistematica quindi non ha nulla apportato alla biologia umana per essere rimasta in uno stato primordiale a differenza della botanica e della zoologia.

I metodi finora per la classificazione delle razze umane sono una delle cause principali che hanno impedito la formazione di una

---

<sup>(1)</sup> *Europa. L'origine dei popoli europei e loro relazioni coi popoli d'Africa, d'Asia e d'Oceania.* Torino, Bocca, 1908.

sistematica razionale dei gruppi umani. Il naturalista *deve trattare con forme reali e non astratte; e le forme sono intuitive per diventare descrittive; dei caratteri scoperti nelle forme analizzate, sceglie i più essenziali e comuni a molti gruppi e inizia la graduazione sistematica*; tutti gli altri metodi, gli antropometrici, i biometrici possono essere adoperati come mezzo complementare e come controllo alle osservazioni intuitive. Il Sergi quindi a base della sua classificazione pone *il metodo intuitivo delle forme*, il quale già gli era servito a dimostrazione dell'unità della stirpe primitiva del bacino del Mediterraneo. Dopo aver ricordato che la costanza dei caratteri scheletrici è evidentissima fin da quando abbiamo cognizione dell'uomo cioè dai tempi preistorici interglaciali, e per i caratteri esterni tegumentari fin dalle epoche antistoriche e protostoriche, nota che le divergenze di questi caratteri sono così grandi, che non possono essere considerate come originate da un'unica forma, donde è impossibile di ammettere fra gli uni e gli altri una sola differenza di razza. Ma molte delle così dette razze umane hanno tra loro tali divergenze da non poter essere considerate come variazioni d'unica specie, ma piuttosto generi diversi. E qui rispondendo alla vecchia obbiezione dei monogenisti, che gli incrociamenti umani sono fecondi e sarebbero sterili se fossero fra specie differenti, risponde con la dottrina di Pallas per la quale è dimostrato che la domesticazione tende ad eliminare la sterilità. Ad ogni modo indipendentemente da qualsiasi altra considerazione il Sergi ammette che le divergenze sono così profonde che, soltanto dal punto di vista morfologico dividono in specie e in generi molte delle così dette razze, se si vuol seguire per la classificazione una dottrina come quella per il regno animale.

La classificazione che egli propone è la seguente, in essa non è compreso l'uomo d'America, sul quale il Sergi non ha ancora compiuti i suoi studi:

### **Homo europaeus.**

Classificazione e distribuzione geografica.

Gen. **HOMO EUROPAEUS** (seu. *h. PRIMIGENIUS*).

I. *Homo europaeus*, specie.

Rappresentato dai residui scheletrici di Neandertal, di Spy, di Krapina.

**Homo asiaticus.**

Classificazione e distribuzione geografica.

Gen. HOMO ASIATICUS.

I. *Homo arcticus*, specie.

Rappresentato principalmente dai Samoiedi, Soioti, Lapponi.

Abitato: Asia settentrionale, Europa settentrionale.

Varietà:

*Homo subarcticus*, Asia settentrionale.*Homo fennicus*, Europa settentrionale.*Homo kirghis*, Asia centrale.*Homo siamesis*, Siam e regioni vicine.*Homo malayensis*, Arcipelago malese e alcune isole asiatiche.*Homo eurasicus*, Asia: Indukush, Transcaspia, Persia; Europa centrale e occidentale più specialmente; Italia settentrionale, penisola balcanica.

Questa varietà, dopo la sua origine e l'enorme diffusione, è divenuta una specie.

II. *Homo orientalis*, specie.Sinonimia, *Homo sinicus*. Abitato principale nel territorio cinese.

Varietà:

*Homo submalayensis*, Arcipelago malese, mescolato con la varietà malese;*Homo japonicus*, Isole giapponesi.**Homo afer.**

Classificazione e distribuzione geografica.

Gen. HOMO AFER.

I. *Homo eurafricus*, specie.

Varietà:

*Homo europaeus nordicus*, Europa, Scandinavia, Inghilterra, Germania del nord e verso il centro e la Russia.*Homo mediterraneus*, Tutto il bacino del Mediterraneo, Europa centrale, Penisola arabica, Asia minore, Persia, India settentrionale, Canarie.*Homo africanus*, di colore: paese dei Begia, Abissinia, Somalia, paese dei Galla, Uganda, Massai, ecc.*Homo dravidus*, Indostan, Ceylon.*Homo polinesianus*, Hawaii, Tonga, Samoa, Viti, Nuova Zelanda, ecc.*Homo australianus*, Australia e isole del Pacifico.*Homo ceylonensis pygmaeus*, Ceylon, India meridionale, Malacca, ecc.*Toda* (India), *Aino* (Yeddo, Sagalin), (aberranti).II. *Homo sudanensis*, specie, Africa tropicale e meridionale (NB. Le varietà africane finora non sono state determinate).

Varietà:

*Homo melaneciensis*, Nuova Guinea, arcipelaghi vari confinanti.

III. *Homo pygmaeus africanus*, specie, Africa centrale e diffusione varia in essa.

Varietà:

*Microcephalus cumetopus*, Melanesia, arcipelaghi all'oriente della Nuova Guinea.

IV. *Pygmaeus oceanicus*, specie, Isole Andamane, Filippine, Malacca (i così detti *negrito*).

\*  
\* \*

**V. Giufrida-Ruggeri**, dell'Università di Napoli, Delegato dell'U. Z. I. — *Relazione sulla convenienza che l'insegnamento di anatomia artistica sia impartito dal professore di antropologia.*

La così detta anatomia artistica — che viene insegnata nelle Accademie e scuole di Belle Arti — dovrebbe piuttosto chiamarsi « Antropologia applicata alle arti belle ». Essa difatti ha poco da vedere con gli studi puramente anatomici, quali si intendono al giorno d'oggi, poichè — lo afferma lo stesso Valenti nella sua *Guida allo studio dell'anatomia artistica* — non si occupa che della forma esterna e delle proporzioni fra le diverse parti del corpo. Ora, se la morfologia esterna è un territorio comune all'anatomia e all'antropologia, nessun dubbio che le proporzioni del corpo umano sono uno studio eminentemente antropologico, come lo prova il fatto che questa conoscenza non è progredita se non per merito delle ricerche fatte dagli antropologi, a cominciare dal Quetelet.

Certamente quando l'antropologia non esisteva gli artisti dovevano necessariamente rivolgersi agli anatomici, come i soli che potessero dar loro delle cognizioni sul corpo umano; ma oggi non è più così, e gli stessi artisti cominciano a rivolgersi agli antropologi. La prova più eloquente è fornita da Paolo Richer, che volendo proporre un canone scientifico delle proporzioni del corpo umano, non ha utilizzato che le misure medie fornite dagli antropologi, principalmente dal Topinard. Da allora sono passati 17 anni e le ricerche antropometriche si sono moltiplicate, specialmente per i lavori pregevoli del Manouvrier e della sua scuola, come anche della scuola del Martin, l'egregio antropologo di Zurigo; un grande materiale, sebbene ancora poco noto, è stato raccolto anche in Italia, a Padova, dal prof. Viola, un discepolo valoroso del De Giovanni. Oramai, ciò che il Richer non aveva osato nel 1890 e nel 1893 per mancanza di dati sufficienti, cioè un canone femminile, potrebbe

essere anche costituito e insegnato agli studenti di belle arti, ai quali si fa apprendere la falsa teoria del canone asessuale — in realtà maschile —, che poi nella pratica devono necessariamente abbandonare. Le leggi di accrescimento, le diversità dei tipi somatici e la loro riduzione fondamentale a due costituzioni fisiche (macroscelia e brachischelia), le molteplici correlazioni trovate, formano un vastissimo capitolo dell'antropologia odierna, il quale invece ha pochissime attinenze con l'anatomia. È l'antropologia che studia il corpo umano nel suo insieme, guarda alle armonie dei diversi segmenti, a quelle euritmie che le forniscono le razze superiori, e che non interessano affatto l'anatomico; è dessa che dà il limite delle oscillazioni somatiche che può presentare una data razza, descrive le variazioni dalla norma e interpreta le aberrazioni individuali.

Per tutte queste ragioni, e per altre — ad es., la conoscenza, che può riuscire utile agli artisti, delle particolarità fisiche delle diverse razze umane —, è da pensare che l'antropologo a preferenza dell'anatomo debba essere adibito a impartire l'insegnamento della così detta anatomia artistica, o meglio, come abbiamo detto, antropologia applicata alle arti belle. La parte puramente anatomica di tale insegnamento, la quale si riduce principalmente alla descrizione del sistema muscolare e scheletrico e al funzionamento di esso, fa parte di quella anatomia grossolana che ogni antropologo certamente conosce, e del resto è una parte che ognuno trova in qualunque trattato; mentre le altre nozioni alle quali abbiamo alluso non si trovano se non da chi è molto al corrente dell'antropologia, e possiede una quantità di pubblicazioni, quali può fornire soltanto la biblioteca di un istituto antropologico. E tralascio la parte tecnica dell'antropometria, che pure non è la più facile ai profani.

In via secondaria aggiungiamo che l'antropologo ha maggior tempo da poter dedicare a tale insegnamento, mentre tutti sanno quanto sia laboriosa la cattedra di anatomia. Certo non si può lodare abbastanza l'abnegazione di quegli anatomici che, in mancanza degli antropologi, sono, o saranno ancora, incaricati di istruire i futuri artisti, sobbarcandosi ad accrescere le loro fatiche di insegnanti, ed evitando così che le nozioni del corpo umano vengano impartiti da profani, come talora succede; ma col progredire ed aumentare delle scuole antropologiche, come fortunatamente si va

verificando in Italia più che altrove, avverrà senza dubbio che la giusta aspirazione dell'antropologo (a rientrare nell'intero dominio del suo insegnamento), non gli sarà contestata. L'antropologia applicata alle arti belle fa parte di questo suo dominio (1).

.\*

**D. Majocchi.** — *Intorno alla Duplicatio superciliū.*

Il prof. Majocchi espone la storia di un raro caso di *duplicatio superciliū*, trattando delle particolarità nella disposizione del duplice rango sopracciliare, che qui era costituito da due *flumina pilorum*, dei quali il superiore aveva i peli diretti dall'alto al basso e l'inferiore dal basso all'alto. Siffatta disposizione e direzione si trovano nelle sopracciglia normali per modo che il prof. Majocchi ritiene che nel caso esposto si tratti di una *bipartitio superciliū*.

Dopo ciò accenna alla *Ciclopia*, al *Bifidismo*, all'*Ectopia* e alla *ipertricosi* all'*Acrocefalia* e alla *Microftalmia* per mostrare la importanza che possono avere nella interpretazione teratogenetica della *duplicatio superciliū*. Rispetto al significato antropologico fa rilevare che per ora non si può stabilire con sicurezza, concludendo che piuttosto si debba parlare di un fatto teratologico per spiegare il quale occorre altro materiale di studio essendo quello per ora raccolto troppo scarso per trarne conclusioni attendibili.

.\*

**R. Livi.** — *La schiavitù medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani.*

Con questa comunicazione l'autore ha inteso di richiamare l'attenzione dei cultori dell'antropologia e della demografia sopra un fenomeno storico, che finora è stato preso assai poco in considerazione, anche dagli stessi storici: la importazione di schiavi orientali in Italia, la quale ebbe il suo massimo verso la fine del medio evo.

(1) Questo è dimostrato ampiamente nella mia prolusione *L'Antropologia e le arti belle* (Rivista d'Italia, 1907, fasc. XII).

Le prime tracce di un commercio di schiavi si hanno a Venezia fin dal 750. I mercanti veneziani venivano fino a Roma a comprarvi schiavi, per poi rivenderli in Africa. E nel secolo IX si trova già che i Dogi tenevano ufficialmente degli schiavi al loro servizio.

Il massimo fiorire del commercio schiavistico fu in Venezia dal 1300 in poi; e questa città ne fu il massimo mercato di tutta l'Italia. Dai calcoli fatti dal Lazari sul guadagno fatto dall'erario veneto con la tassa sugli schiavi, risulterebbe che nel periodo dal 1414 al 1423 se ne trovavano in Venezia non meno di 10,000.

Anche a Genova gli schiavi erano numerosissimi, e forse quivi questo commercio si protrasse più a lungo che a Venezia. E non solo nelle città marittime, ma anche nelle interne, a Firenze, a Roma, a Siena, Lucca, Bologna, Mantova, dovunque, se ne trovano tracce. Si può dire, senza tema di esagerare, che verso la fine del medio evo gli schiavi erano, nelle famiglie italiane, più numerosi dei domestici liberi. L'autore fornisce di ciò una prova citando documenti inediti da lui raccolti in Prato, da cui si rileva che la schiavitù domestica era tanto diffusa nelle piccole città come nelle grandi.

Il commercio degli schiavi cominciò a diminuire nel 1500; ma la sua sparizione avvenne lentamente e non in modo acuto, tanto che se ne trovano tracce ancora nel 1600. A Venezia le leggi dello Stato non l'abolirono mai,

Gli schiavi orientali provenivano a Venezia quasi esclusivamente dal Mar Nero, anzi dal Mar d'Azof. La massima parte erano qualificati come tartari, vocabolo invero latissimo, perchè comprendeva tutti i popoli sottoposti alla dominazione mongolica. Venivano dopo i Russi, i Circassi, i Turchi, i Saraceni, gli Etiopi. Anche a Firenze, nel cui Archivio di Stato esiste un registro incominciato nel 1366, nel quale sono denunziati tutti gli acquisti di schiavi fatti dai cittadini, i Tartari sono in grande maggioranza (259 sopra 339).

Alquanto diversa era la provenienza degli schiavi sul mercato di Genova, com'è naturale per ragioni geografiche. Predominavano quivi le provenienze dal Mediterraneo occidentale, e soprattutto gli Spagnuoli.

Il sesso predominante era il femminile. A Firenze, di 339 schiavi denunziati, 26 soli erano maschi e 313 femmine. Le schiave di razza mongolica erano, come chi dicesse, la qualità corrente;

quelle di *marca superiore* erano le russe, e soprattutto le circasse.

Comunque sia, sebbene sia impossibile di fare un vero e proprio computo statistico, è assolutamente indubbio che l'affluire sul fondo della popolazione italiana, per lo meno in quella del Veneto, dell'Alta Italia e della Toscana, di questo elemento mongolico non deve essere stato indifferente. Resta da domandarsi se è possibile che di questo elemento sieno rimaste tracce anche nella popolazione attuale.

Su ciò si possono avere due sorta di indizii: storici e antropologici.

Molto meno numerosi degli schiavi dell'epoca romana e greca, che erano circa il 50 per cento della popolazione, gli schiavi medioevali avevano il vantaggio di un trattamento molto più umano. Si può anzi dire con sicurezza che essi erano trattati alla pari di qualunque domestico di nascita libera. Frequenti sono, negli atti notarili conservati negli archivii, i testamenti nei quali sono fatti dei lasciti a beneficio di schiavi, frequentissimi poi quelli in cui viene ad essi restituita la libertà.

Frequentissimi poi dall'altra parte i casi in cui i padroni stessi, abusando del loro diritto e della loro autorità, rendevano madri le proprie schiave. Molto spesso anche i padroni, sia che avessero con esse avuto relazione o no, trovavano essi stessi alle loro schiave un marito, o rendevano loro men difficile il maritarsi col far loro una dote. E quanto poco fossero rari i figli di schiave, legittimi o no, si può arguire dal fatto che in un registro degli esposti dello Spedale di Lucca, dei primi anni del 1400, si trova che, di 165 bambini accolti, 16 erano di donne libere, 94 di ignote e 55 di schiave. Un terzo preciso, senza contare quelli che possono nascondersi tra quelli di ignota maternità!

Nè è da credere che i figli delle schiave, per effetto della loro nascita meno nobile, dovessero esser tenuti in condizione più vile di qualunque altro figlio di plebei. A Firenze una legge speciale stabiliva che i figliuoli delle schiave seguissero la condizione del padre. Leggi analoghe erano in molte altre città. Sono del resto numerosissimi i casi di ricchi cittadini, che lasciano eredi del nome e degli averi i figli o figlie loro partoriti da schiave.

La possibilità di mescolarsi colla razza dominante era così infinitamente maggiore, per queste schiave o schiavi, che non sia stata o sia per i negri degli Stati Uniti, sia quando erano schiavi,

sia dopo l'abolizione della schiavitù. Questi hanno contro di loro non solo delle differenze antropologiche ben più profonde, ma anche il distacco grandissimo e l'avversione, che consuetudini e leggi mantengono tra le due razze. E nemmeno è da dubitare che la prole delle schiave e degli schiavi non dovesse prosperare e moltiplicarsi di generazione in generazione allo stesso modo e nella stessa misura di quella di qualunque altra classe della popolazione.

Quali erano i caratteri antropologici degli schiavi medioevali? Nel registro di schiavi dell'Archivio di Firenze, di sopra citato, sono iscritti anche con molta cura i connotati di ciascuno allo scopo di facilitare il ritrovamento in caso di fuga o di rapimento. È notevole soprattutto la predominanza delle facce larghe, dei nasi schiacciati o rincagnati. Frequenti le fronti piccole, la carnagione gialla e sparsa di lentiggini.

Ora, dato, com'è di fatto, che una notevole immistione di sangue mongolico è avvenuta in Italia in grazia della schiavitù medioevale, è egli possibile, si domanda l'autore, di scuoprirne anche oggi una qualche traccia nell'aspetto fisico e nei caratteri antropologici delle popolazioni attuali?

Non è raro imbattersi per le vie delle nostre città in qualche tipo fisionomico, che ricorda più o meno da vicino il tipo mongolico: colorito molto bruno od olivastro; naso corto e largo, zigomi molto sporgenti, viso corto, taglio degli occhi obliquo. Questi tipi, che possono anche spesso non riunire tutti insieme i suddetti caratteri, pur mantenendo una sufficiente somiglianza col tipo mongolico, si trovano quasi esclusivamente nelle classi sociali meno abbienti. Sono facce *ordinarie* per eccellenza. L'osservazione non è nuova; ed anche il Lombroso annovera tra le caratteristiche fisionomiche del delinquente il tipo mongoloide della faccia (mongolismo). Ora, se tra i delinquenti si nota non di rado questo tipo, ciò può avvenire in parte perchè taluni dei suoi tratti fisionomici sono veramente dei caratteri degenerativi, ma in parte anche perchè la delinquenza è molto maggiore nelle classi più infelici della società, in quelle cioè in cui è appunto più probabile che si trovi ancora qualche atavica sopravvivenza del tipo antropologico mongolico introdotto con la schiavitù.

Forse con ricerche antropometriche e descrittive molto accurate, specialmente sulla popolazione urbana dei nostri principali centri, si potrà arrivare a qualche maggior luce su questa que-

stione. Intanto, ricordando come Venezia fosse il centro principale del commercio schiavistico e come in quella città preponderassero sugli altri gli schiavi di provenienza mongolica, l'autore è di avviso che, volendo trovar qualche traccia della loro discendenza, sarebbe preferibile ricercarla nel Veneto ed in Venezia.

Aspettando che qualche antropologo si prenda la cura di fare indagini speciali in questo senso, alcuni indizi si possono trarre dai dati raccolti nell'*Antropometria militare*.

Premesso che fra i tratti più caratteristici della razza mongolica c'è l'enorme larghezza del viso, per la grande sporgenza degli zigomi, la fronte conseguentemente assai bassa, il naso camuso e la piccolezza della statura, l'A. ha ricercato come si comportano questi caratteri nella popolazione maschile di Venezia in confronto con quella del Veneto e del totale generale del Regno.

Nella tabellina seguente si trovano indicate le proporzioni percentuali dei detti caratteri nel totale del Regno, nel compartimento del Veneto e nella provincia di Venezia, distinte secondo il grado di statura.

Gruppi di stature	Numero degli individui osservati			Nasi aricciati o schiacciati per 100			Visi piatti per 100			Visi corti per 100			Fronti basse per 100		
	Totale del Regno	Veneto	Provincia di Venezia	Totale del Regno	Veneto	Provincia di Venezia	Totale del Regno	Veneto	Provincia di Venezia	Totale del Regno	Veneto	Provincia di Venezia	Totale del Regno	Veneto	Provincia di Venezia
inf. a 1,60 . .	54,544	2,091	329	21.9	18.2	22.8	6.8	6.3	11.2	4.5	4.5	5.2	19.0	16.6	21.0
da 1,60 a 1,64 .	104,636	8,116	1008	20.0	16.0	16.6	6.0	5.2	5.6	3.3	3.2	2.9	17.4	15.1	17.0
da 1,65 a 1,69 .	87,394	9,522	974	18.1	15.3	12.9	5.8	5.5	5.2	2.5	2.3	2.8	16.7	14.3	15.0
di 1,70 e più .	52,781	8,177	819	13.9	10.7	9.9	5.5	4.8	4.4	1.9	1.9	1.6	15.5	12.5	15.8
Totale	299,355	27,509	3130	18.7	14.4	14.3	6.0	5.3	5.8	3.1	2.6	3.1	17.2	14.2	16.5

Se si guarda soltanto il totale degli individui esaminati, senza distinzione di statura, si vede che la proporzione di questi caratteri mongoloidi è minore nella provincia di Venezia e nel Veneto che nel totale generale del Regno. Ma è ben nota la legge morfologica che regge le dimensioni della faccia. A parità di razza, di sesso e di età, quanto più la statura è alta tanto più va diminuendo la proporzione dei nasi schiacciati, dei visi larghi, delle fronti

basse, ecc. Essendo il Veneto la regione di più alta statura di tutta l'Italia, è naturale che, nel totale, la proporzione di questi caratteri sia minore. Ma se si confrontano fra loro le cifre parziali dei vari gradi di statura, si vede allora che la differenza tra le stature alte e le basse, per riguardo alla proporzione numerica di questi connotati, è maggiore nel Veneto che nel totale del Regno, e, quel che più importa, è massima nella provincia di Venezia. Il contrasto si fa anche più manifesto se si confronta la proporzione dei quattro connotati presi in esame nel gruppo delle stature minime con quella delle stature medie (da 1,60 a 1,64).

La tabellina seguente indica di quanto per cento la proporzione percentuale di ciascun connotato nelle stature minime supera quella delle stature medie. La differenza che si nota per la provincia di Venezia supera di gran lunga quella del Veneto e quella del totale del Regno. Soltanto nella proporzione dei visi corti essa è uguale a quella del Veneto.

Differenze tra la percentuale dei connotati di contro, nelle stature minime e nelle stature da 1,60 a 1,64	Naso schiacciato	Viso piatto	Viso corto	Fronte bassa
Nel totale del Regno . . . . .	1.9	0.8	1.2	1.6
Nel compartimento del Veneto . . . . .	2.2	1.1	1.3	1.5
Nella provincia di Venezia . . . . .	6.2	5.6	1.3	4.0

Negli uomini veneziani di bassa statura il numero dei visi piatti, dei visi larghi, delle fronti basse, dei nasi schiacciati è dunque molto superiore a quello che sarebbe da aspettarsi per legge morfologica. Questo fatto, se non può considerarsi come una prova decisiva, dà almeno come probabile la spiegazione che quel di più che si trova ora in Venezia di tali connotati tra gli individui di bassa statura possa attribuirsi alla sopravvivenza dei tratti fisionomici di una razza, che, importata colla violenza e colla vergogna del più inumano dei traffici, trovò nella nuova patria un ambiente così favorevole da potersi, nel corso di poche generazioni, fondere completamente colla razza predominante.